

Vivere la Chiesa in tempo di Vati-leaks

da Settimana N° 27 - 2012- Giacomo Cosi

«**Come Chiesa dobbiamo chiedere perdono a tutti**», ha suggerito qualche giorno fa l'arcivescovo emerito di Milano, il card. **C.M. Martini**, dall'*Aloisianum* di Gallarate, dove risiede stabilmente dal 2008 per poter meglio curare il morbo di Parkinson da cui è affetto e che lo costringe al silenzio e all'immobilità. Penso, in tutta franchezza, che, anche stavolta, il celebre prelato abbia colto nel segno! **Davanti al polverone sollevato, in questi**



tempi, dal caso Vati-leaks, cioè dalle cosiddette fughe di notizie dovute alla pubblicazione, complici o no uno o più presunti corvi, di carte segrete transitate e abusivamente sottratte dalla scrivania del papa – gesto nel quale alcuni ravvisano trame nascoste di congiure di palazzo ordite all'interno delle sacre mura vaticane e volte a screditare, agli occhi del pontefice, qualche illustre porporato i cui atteggiamenti sono apparsi ad alcuno evidentemente fin troppo disinvolto e invadenti –, **la Chiesa, a mio avviso, ha il dovere del perdono senza se e senza ma, del perdono preventivo, di quel perdono, in altri termini, che altro non è se non una forma di disarmo unilaterale, il solo in**

grado di preservare integra la sua indole profetica, impedendole di venire risucchiata nel vortice di faccende mondane che nulla hanno a che vedere con l'annuncio liberante dell'evangelo di Gesù Cristo e che rischiano di innescare, nell'animo di molti fedeli, anche in quelli maggiormente ben disposti, il sospetto (non troppo infondato, in verità!) che, dietro il paravento delle finalità religiose, essa persegua, in realtà, interessi di vario genere che, alla lunga, la intorbidano e la inquinano gettando su di essa l'ombra sinistra del discredito, se non proprio il velo pietoso del disgusto. Perdono preventivo, dunque, da parte della Chiesa. Che non è un modo sottilmente strategico, in nome di una non chiara neutralità, di mettere le mani avanti per cavarsi d'impaccio o per paura di perdere prestigio o, per così dire, peso politico davanti a chi comanda rischiando così di non vedere sufficientemente riconosciuti o tutelati i propri diritti o, direbbe qualcuno, i propri privilegi che non devono minimamente essere messi in discussione. Che non vuol dire neppure lasciar calpestare la propria dignità senza opporre resistenza, tanto più che l'invito evangelico a porgere l'altra guancia (cf. Mt 5,39), a intenderlo correttamente, non è un invito alla diserzione, alla viltà, men che meno all'accettazione rassegnata nei confronti di chi ti offende. Significa, invece, privare l'oppressore del suo potere di umiliare, indurre l'avversario a riflettere mediante gesti che egli non s'aspetta, convincerlo che il male che fa deturpa prima di tutto se stesso e la sua propria umanità, prima ancora che ferire l'altro verso cui è rivolto.

LE ACCUSE

Assodato ciò, che la Chiesa debba rispondere alle accuse è fuori discussione. Ma a volte, a me pare, la risposta che essa mette in campo è omogenea a quella di un qualsiasi partito politico o gruppo di pressione o associazione di varia estrazione che si trincerano a tutela esclusiva dei propri vantaggi. Di fronte a situazioni delicate in cui si imbatte e che minano alla radice la sua credibilità, ci si aspetterebbe da essa **una reazione più profondamente evangelica che non quella specie di difensivismo d'ufficio**. Espressioni come *Il papa non si lascia per niente intimorire* o *La colpa è tutta di una certa stampa che ha montato il caso ad arte* non rendono un buon servizio alla Chiesa perché spostano il problema, dando l'impressione che essa – almeno quella che emerge dalle dichiarazioni ufficiali – sia più preoccupata di salvaguardare se stessa difendendosi da quelli *di fuori* che sono sempre in malafede, piuttosto che approfittare dell'occasione per ripensare criticamente il proprio ruolo e il proprio compito in un mondo in continua evoluzione che vorrebbe vedere adottare dalla **Chiesa uno stile più penitenziale** come fatto normale. È vero che, per dirla con il **card. G. Ravasi**, presidente del Pontificio consiglio della cultura, «*la Chiesa non è una realtà che decolla dal mondo verso cieli mitici e mistici. È una realtà che è impiantata nel terreno. E, qualche volta, il terreno è anche fango, e impolvera le vesti*». Quando però questo accade, essa **non può scrollarsi la polvere di dosso con fare indifferente**, con aria di superiorità, col cipiglio altero di chi ha subito un'aggressione ingiustificata. Non può neppure cavarsela, anche qui, con argomentazioni genericamente retoriche, al limite della supponenza, come quelle che in questi casi si sentono in giro, del tipo *Non saranno certo le carte segrete a far crollare la Chiesa* o *La Chiesa è un'incudine che ha spezzato tutti i martelli*. Né, per sdrammatizzare, può utilizzare gli stessi toni ironici del card. E. Consalvi, segretario di stato di Pio VII, il quale, rivolto a Napoleone intenzionato a distruggere la Chiesa, ebbe a dichiarare: «*Maestà, in tanti secoli non ci sono riusciti nemmeno i preti*».



L'ANNUNCIO

Che deve fare, allora, la Chiesa? Ancora una volta, **essa deve chiedere perdono a tutti e l'unico modo davvero convincente per farlo è quello di tornare, costruttivamente, all'unica cosa che le sta veramente a cuore: l'annuncio del vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo**. Essa esiste per questo. Diversamente, diventa un'altra

cosa: un'istituzione meramente filantropica, un'agenzia di servizi religiosi o, peggio, un comitato di speculatori senza scrupoli e di affaristi in carriera sponsorizzati perfino da qualche movimento ecclesiale che propone, per la Chiesa, un modello di cattolicesimo nel segno dell'egemonia e dell'integrismo religioso, modello volto alla conquista spregiudicata di sempre nuovi spazi civili da cristianizzare e alla demonizzazione sistematica degli avversari. Certo, l'annuncio della parola di Gesù, specialmente nell'Europa secolarizzata, è oggi un'operazione tutt'altro che semplice. Illuminanti, a tal proposito, le parole di **Walter Kasper**:



Kasper: «Ognuno di noi ha già incontrato uomini, a cui sembra mancare ogni antenna, quando parliamo di Dio. È forse una delle più gravi prove del credente nell'attuale situazione, soprattutto per coloro che sono preposti all'annuncio della fede, il fatto che ci sia un numero crescente di uomini che, anche senza fede in Dio, si sentono uomini completi e felici. Ad essi non manca apparentemente nulla che la fede possa dar loro. Nelle forme almeno e nelle formule nelle quali la fede si articola, essa non trova più rispondenza con i loro problemi ed esperienze. Ma anche gli stessi credenti stanno in misura crescente sotto

l'impressione di una spaccatura tra fede ed esperienza». **E però la Chiesa non può esimersi dall'annuncio dei paradossi evangelici proprio ad una società apparentemente indifferente e in un contesto culturale dimensionato sui parametri dell'efficienzismo e dell'edonismo, sapendo che il seme della Parola, che essa ha il dovere di gettare nel terreno, cresce spontaneamente (cf. Mc 4,26-29), al di là dei meriti e delle capacità di chi annuncia e soprattutto senza supporti o tutele di alcun genere.** Di questo la Chiesa deve chiedere perdono più di ogni altra cosa: del fatto, cioè, di **non aver sempre creduto alla forza propulsiva intrinseca nei dinamismi stessi del seme della Parola**, di avere talvolta dubitato che il seme potesse crescere da sé automaticamente e, per paura che non crescesse, soprattutto in tempi rapidi, di averne voluto forzare la maturazione. **È accaduto così che, sgomenta per il ritardo del dispiegarsi del Regno nella storia umana e per l'apparente inconsistenza della nuda fede nelle congiunture in cui si veniva a trovare, la Chiesa si è spesso affidata** – lo dico senza alcun intento polemico – **ai regimi concordatari e alle fredde diplomazie delle curie, alle politiche cosiddette cristiane e ai dispositivi teocratici di un annuncio integrato nelle prospettive di conquista, all'ossessiva invasività dei segni del potere piuttosto che all'inerme dirompenza del potere dei segni, il solo in grado di preservare la fede** dalle sue degenerazioni ideologiche per lasciarla in eredità, genuinamente intatta, alle generazioni future: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8).

LA NUDA FEDE

Riproporre al mondo d'oggi la nudità della fede non significa certamente squalificare le mediazioni della ragione umana. **Significa che, per crescere, la fede basta a se stessa, è il piccolo granello di senapa che sposta le montagne (cf. Mt 17,20), senza bisogno di propaganda trionfalistica, di aridi conteggi e di raduni oceanici.** Come anch'essa nasce e si alimenta unicamente all'ascolto della Parola, senza bisogno di venire condita dal desiderio morboso, da parte di alcuni, di vedere, di toccare, di gratificare il proprio *fanatico* gusto di miracoli e di apparizioni mariane. Non vorrei essere dissacratorio, ma non posso fare a meno di osservare che, per essere Maria di Nazareth la vergine del silenzio – nei vangeli interviene solo quattro volte – è verosimilmente improbabile, almeno in molti casi, che invece stia parlando un po' troppo! Ma, su questo, mi rimetto al giudizio ufficiale della Chiesa, quando giudicherà opportuno intervenire. Bene, la Chiesa ha la missione di purificare costantemente la fede dei credenti, sia disincagliandola dalle secche di un sacralismo fuorviante e dal pericolo di venire inquinata da fenomeni pseudo mistici di dubbia provenienza, sia affrancandola dalle ipoteche ideologiche che ne contaminano la purezza e ne strumentalizzano i fini. **E lo può fare solo se essa si riconosce lievito pronto a disciogliersi nella massa, senza bisogno di ricorrere agli strumenti del potere in nome della fede.** E, tuttavia, occorre evitare i giudizi affrettati e le analisi semplificatorie sull'operato della Chiesa, santa e peccatrice, cioè avere pietà di lei e sperare che, per quanto possibile, non faccia più ombra, con la propria invadente autoreferenzialità che viola talvolta abusivamente anche i sacrari più riposti delle coscienze umane, all'affermazione della luminosa regalità del mistero di Cristo. Per dirla con le parole di **padre Ernesto Balducci**, «**molti vedono i mali della Chiesa (e chissà che anch'io non abbia peccato tante volte in questo senso) e sono un po' troppo aspri, non hanno pietà di una sposa infedele e adultera e sono, come i farisei, con le pietre in mano. Dobbiamo avere pietà di una Chiesa che tanto più scopre il Signore tanto più si vergogna. Noi dobbiamo sperare che la vergogna cresca, che ci faccia arrossire, che faccia cadere i paludamenti, i palazzi e gli addobbi. Noi nel mondo come Chiesa non siamo il 'servo paziente' senza bellezza né decoro, anzi abbiamo utilizzato le parole della regalità del Cristo per trarne giustificazione alla nostra regalità terrena**». Gli scandali che avvengono nella Chiesa sono paradossalmente, anche se dolorosamente, provvidenziali, a patto che non ci rendano così rassegnatamente persuasi della loro tragica inevitabilità da non riuscire più a sorvegliarci sulle nostre colpevoli spudoratezze.

